

Daide Skerl

FRAMMENTI  
DI MORTE QUOTIDIANA

EDIZIONI  
DEL FARO 

Davide Skerl, *Frammenti di morte quotidiana*  
Copyright© 2016 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento  
[www.edizionidelfaro.it](http://www.edizionidelfaro.it)  
[info@edizionidelfaro.it](mailto:info@edizionidelfaro.it)

Prima edizione: aprile 2016 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-484-9

In copertina: *Senza titolo*, D. Skerl

FRAMMENTI  
DI MORTE QUOTIDIANA



## INTRODUZIONE

Tutti prima o tardi nell'arco della nostra vita sperimentiamo il lutto, che sia uno stretto parente o un amico lontano o un collega di lavoro. Ho pertanto pensato di scrivere dei racconti che trattassero questo tema e vedessero la morte per quello che è: un evento normale, fisiologico, non da ostentare ma nemmeno da temere o glorificare, senza la spettacolarizzazione mediatica o l'ostentazione a cui ormai siamo abituati; dopotutto molti di noi se ne andranno senza aver lasciato una minima traccia del loro passaggio se non nelle memorie dei propri cari o della gente che ci ricorderà.

Spendete un minuto a ricordare qualcuno morto: non fa male, specie se vi ha lasciato un buon ricordo o era una brava persona.



## 26 APRILE

Uscì dall'ospedale che sembrava un morto. La gente lo guardava perché era bianco come un lenzuolo e aveva gli occhi spiritati come avesse visto un fantasma, aveva il viso completamente stravolto e camminava barcollando. Si diresse a fatica nel bar di fronte, ordinò un cognac e lo tracannò d'un botto.

Il barista non batté ciglio e gliene versò subito un altro senza nemmeno aspettare che lui lo chiedesse. Gli mormorò un appena percettibile 'questo non lo paga' e tornò a farsi gli affari suoi; dopotutto gestire il bar di fronte a un ospedale da oltre dieci anni gli aveva fatto capire che quando uno entrava con quella faccia e in quello stato era per un motivo preciso e aveva bisogno di due cose: il motivo era la morte o una diagnosi della medesima e le cose di cui aveva bisogno erano roba forte da bere e stare solo senza nessuno che lo riempisse di vuote chiacchiere o empatia da bancone.

D'un tratto il silenzio venne rotto dall'avventore.

“Senta.”

Il barista si girò e diede un rapido sguardo a quella specie di metro e ottanta di mozzarella: un completo grigio e la cravatta sgualcita, due occhi infossati da notte in bianco e rossi

di lacrime, il viso contornato da una barba di due giorni e un pallore quasi innaturale. Si rese conto che il cognac aveva a malapena smorzato il nervoso, perché il braccio dell'avventore tremava e la mano appoggiata sul bancone non riusciva a stare ferma e continuava a giocherellare con il bicchierino.

“Dica, vuole qualcos'altro?”

“Oggi... che giorno è?”

Il barista lo guardò incuriosito. Questo, sull'orlo di un collasso nervoso, chiedeva che giorno era.

“Martedì. Ma...sta bene?”

Il barista si rese conto che aveva violato il suo comandamento, quello di chiedere ‘come stai’. Di norma lo faceva per evitare pipponi mentali o sfoghi di ore da parte dei clienti che lui sopportava ma volentieri e faceva di tutto per evitare.

“No, intendevo... la data. Mese, giorno... la data.”

Guardò il datario dell'orologio, poi rispose mordendosi la lingua per non chiedere il perché di quella stramba domanda.

“È il 26 aprile.”

Sentita la risposta l'avventore chiuse gli occhi; ispirò, espirò. D'un tratto sembrava calmo, quasi un'altra persona. Li riaprì e fissò negli occhi il barista, poi parlò.

“Mi dia un altro cognac. Glieli pago tutti e tre, non mi piace avere debiti. E le dico una cosa: ogni anno dei futuri, finché avrò salute o forza, io verrò qui il 26 di aprile e le prenderò tre cognac, pagandoglieli tutti.”

Il barista lo fissò. Non sapeva che pensare. Questo di sicuro aveva ricevuto una pessima notizia e reagiva in uno dei modi più curiosi che gli fosse mai capitato di vedere. Annuì con la testa, fece il conto e salutò il cliente con un sorriso tra il forzato e il nervoso.

Arrivò l'ora di pranzo e la moglie passò a trovare il barista nel locale. Lui ne approfittò per raccontargli la storia.

“...Ma secondo te? Mai vista una roba del genere...e lo sai che di fronte all'ospedale ne vedo ogni giorno di gente strana. E a quello lì sicuro gli è capitata brutta. Certo che reazione...tre cognac e promette che passerà ogni anno, almeno così ha detto.”

“Vedrai che secondo me l'anno prossimo non lo vedi più.”

“Cri, non lo so. Era strambo. Cioè, non lui, lui era messo male, ma come ha reagito mi ha stupito...è venuto qui dentro che sicuro gli è morto qualcuno e ne è uscito che sembrava non dico felice, ma in pace con se stesso.”

“Sai mai la gente che va a pensare, Giorgio. Ognuno reagisce come meglio crede e come si sente a certe notizie. Non farne una questione. Quello ha reagito così e bon, non lo vedi più.”

“Lo so, lo so... ma sai... Mi piace pensare che lo vedrò l'anno prossimo e che terrà fede alla promessa.”

“Vedremo. Ora però torna a lavorare, che i soldi non crescono sugli alberi.”

Il 26 aprile dell'anno successivo non successe nulla.

La giornata scorse tranquilla e Giorgio arrivò all'ora di chiusura senza quasi rendersene conto. Aveva già sistemato le sedie e i tavoli ammuccati e stava per abbassare la serranda quando entrò un tipo sul metro e ottanta vestito sportivo, barba folta e un filo d'abbronzatura. Giorgio si mise sulla difensiva da subito.

“Guardi che siamo chiuden...”

“Lo vedo, ma mi deve perdonare. Le chiedo un minuto: il tempo di tre cognac e me ne vado via.”

“Ah, ma è lei! Non pensavo sarebbe mai tornato...mi ricordo! Mi ha promesso che sarebbe passato ogni anno! Si vuol sedere?”

“Grazie ma sono di fretta. Magari passo una sera di queste con più calma...intanto se mi dà i cognac...”

Giorgio era eccitato, non vedeva l'ora di chiedergli il perché di quello strano rituale e di dire alla moglie che il tipo del cognac era passato.

Il cliente bevve, pagò, salutò cordialmente e uscì.

Giorgio si lasciò scappare un ‘ci vediamo l'anno prossimo?’

“Questo è sicuro” disse il cliente sorridendo mentre era ancora sulla porta.

Tornò a casa deluso e pensieroso, perché malgrado fosse uno che si faceva i cazzi suoi, stavolta la curiosità lo stava erodendo.

Ancora sulla porta travolse la moglie ubriacandola di parole sull'uomo del cognac.

“Ma alla fine come si chiama 'sto tomo?” gli chiese.

“Non me lo ha detto” rispose Giorgio

“Sei un bel cretino. Almeno il nome, no?”

L'anno dopo era domenica. Il bar era chiuso per turno ma Giorgio andò comunque a fare dei lavori sperando che la seranda alzata facesse arrivare l'uomo del cognac, invece non si vide anima viva.

Arrivarono le quattro di pomeriggio e nessuno si presentò.

Giorgio andò a casa un po' depresso e la moglie gli diede giustamente dell'idiota.

“Cosa credevi, che passasse veramente ogni anno? Sei un sognatore. Si sarà dimenticato, figurati. La gente passa, vive, muore, viaggia, si trasferisce. Non puoi sempre tenere fede a certe cose. Magari è morto, magari vive alle Cayman...che ne sai di chi era?”

Giorgio ci pensò.

“Mi sa che hai ragione. È stato bello finché è durato.”

Rimase comunque nervoso, non riusciva a stare fermo e decise di andare a farsi un giro per calmarsi. Passeggiando arrivò davanti al suo bar, aprì la serranda, entrò e decise di bersi un cognac, come per commemorare il risveglio da quel sogno romantico.

D'improvviso sentì bussare sulla serranda lasciata abbassata per metà.

Giorgio si girò.

“Scusi... so che è chiuso, ma sa... è il 26 aprile.”

Era l'uomo del cognac. Giorgio quasi pianse, senza spiegarsi perché. Lo accolse, quasi lo abbracciò, lo fece sedere, gli versò i bicchieri e prese i soldi come l'accordo voleva, ma stavolta lo tempestò di domande: voleva sapere tutto.

“Vede – disse Lorenzo, il cliente misterioso – quando sono venuto qui tre anni fa avevo appena perso mia moglie e i miei figli gemelli. Complicazioni nel parto. Loro sono morti uscendo e lei non ce l'ha fatta. Ero disperato. Venni qui non so per che cazzo di motivo, e ordinai un cognac che era il superalcolico preferito di mia moglie. Poi pensai a cosa fare, cosa dire, dove andare. Non avevo risposte, non avevo nulla. Ero un uomo vuoto, perché tutto quello che desideravo se ne era andato in modo repentino e doloroso e non sapevo che fare. Lei mi offrì il secondo...e non so se fu quello, o l'alcool che mi iniziava a intontire o l'illuminazione di chissà cosa... ma decisi. Decisi che avrei vissuto. Che sarei passato qui ogni anno e avrei bevuto un bicchiere per mia moglie e per ognuno dei miei figli che non ci sono più. Il dolore c'è, ma sicuramente come può notare ho reagito e sono non dico felice, ma almeno in pace con i miei morti. Cin!”

Brindarono.

Giorgio era incredulo, ma alla fine era contento di aver scoperto il segreto di Lorenzo, l'uomo del cognac.

Divennero amici e Lorenzo tenne fede alla sua promessa sempre. Ogni anno, malgrado gli impegni di lavoro, della sua nuova famiglia, malattia o altro passava dal bar di Giorgio a bere tre cognac. E se il 26 cadeva in un giorno festivo, Giorgio apriva apposta per lui, perché sentiva che era giusto così.

Giorgio lo faceva per Lorenzo, ma in fin dei conti si rese conto che lo faceva anche e soprattutto per se stesso.

## IL MATTO

**L**o chiamavamo il matto, in famiglia. Non ricordo perché lo chiamavamo così, la colpa era sicuramente di mio padre che dava un soprannome a qualunque persona; non ho mai capito il perché ma era un suo vezzo, gli piaceva così.

L'unica cosa che sapevo del matto è che abitava al civico di fronte al mio in una traversa di Via Pacini, era il proprietario di un colorificio in Piazza San Materno e aveva una Fiat 132 color Carta da Zuccherò metallizzato.

Non era solo, era sposato a una donna, che in famiglia chiamavamo la matta o la moglie del matto, e che era farmacista, credo fosse proprietaria di una farmacia in Via Porpora.

Nessun figlio, in un'Italia che aveva figli. Gente semplice, che negli anni ottanta dove tutto era di marca e appariscente se ne fregava e viveva vestendosi come cazzo pareva loro; forse è per quello che erano stati soprannominati 'matti': non entravano nella media delle persone che giravano in città all'epoca e li vedevi ancora coi sandali ai piedi in un'epoca di Timberland e espadrillas.

Una sera di primavera, una serata di partite di coppa.

Non ho mai seguito il calcio e non me ne è mai fregato nulla, ricordo solo che era il Milan perché il matto tifava Milan;

erano i primi caldi e io, mia madre e mio fratello eravamo appollaiati sulle sedie messe appositamente sul balcone a goderci il fresco e quelle rare auto che passavano nella via, disturbati solo dalle sporadiche urla degli esaltati della partita. Tra questi c'era il matto, che con la finestra aperta si godeva la partita sdraiato sul divano almeno finché non segnò il Milan, momento in cui uscì affacciandosi alla finestra ed esultando, verrebbe da dire, come un matto.

Del cosa successe dopo ho ricordi foschi, credo che alla fine cedemmo al caldo e ci rintanammo anche noi davanti alla televisione a vedere qualche telefilm o programma di varietà. Forse tra una pubblicità e l'altra o tra il primo e secondo tempo uno di noi tre tornò in sala, scorse un'ambulanza ferma sul passo carraio del portone di fronte e chiamò a raduno gli altri.

Quando c'è un'ambulanza spesso e volentieri ci si ferma un attimo per vedere cosa succede, se portano via qualcuno che conosci, per vedere chi va via e come va via: un normale accesso di Voyerismo ed egoismo che ti fa tirare un sospiro di sollievo quando vedi che non tocca a nessuno che conosci. Quella volta non fece eccezione, restammo lì qualche minuto per cercare di capire chi e cosa, anche se la spiegazione ci investì molto prima e direttamente dalla finestra della casa del matto: si affacciò la moglie in lacrime e fece un gesto eloquente dicendoci che stava male, richiuse tutto e tirò le tende.

Lo disse proprio a noi, direttamente in faccia. Ci aveva rivolto la parola molto raramente fino ad allora, ma quella volta fu diverso, mi sentii addirittura in colpa per averla chiamata matta e mi sentii come se avessi appena subito una doccia gelata.

Qualche giorno dopo venimmo a sapere che il matto era morto, spuntarono i paramenti funebri sul portone per scomparire qualche giorno dopo.

Morì così, d'improvviso, e magari nemmeno pensava di essere malato di cuore.

Dopo la morte la moglie iniziò a salutarci ogni volta che si affacciava alla finestra e magari a spicciare qualche parola, fino a che un giorno non si affacciò più: al posto suo si affacciò prima un agente immobiliare e poi una famiglia tedesca, di quelle che non mettono le tende alle finestre e girano con un vecchio Mercedes 200 degli anni '70, che malgrado l'età funziona ancora alla perfezione.

Non ho più saputo nulla della moglie del matto, così come non saprò mai né come si chiamava lui né dove è sepolto.

*E non era nemmeno matto.*